

Fondazione Luigi Einaudi *onlus*

---

Studi

52

GIULIO EINAUDI  
NELL'EDITORIA DI CULTURA  
DEL NOVECENTO ITALIANO

Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi  
e della Fondazione Luigi Einaudi *onlus*

(Torino, 25-26 ottobre 2012)

a cura di

PAOLO SODDU



Leo S. Olschki editore

Firenze

2015

*Tutti i diritti riservati*

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Viuzzo del Pozzetto, 8  
50126 Firenze  
www.olschki.it

ISBN 978 88 222 6354 4

PAOLO SODDU

L'ED

MASSIMO L. S

VITTORIO SPIN

ERSILIA ALESS  
*ciano' all'e*

IRENE PIAZZO  
*nuovi indi*

GIAN CARLO  
*mercato*

PAOLO SODDU

ALL

GABRIELE TU

DOMENICO S  
*un'editor*

CLAUDIO PAV  
*ce Einauc*

FRANCESCA C  
*sostegno*  
*naudi*

## INDICE

PAOLO SODDU, *Premessa* . . . . . Pag. VII

### PRIMA SESSIONE

#### L'EDITORIA DI CULTURA NELL'ITALIA DEL NOVECENTO

MASSIMO L. SALVADORI, <i>Introduzione al Convegno</i> . . . . . »	3
VITTORIO SPINAZZOLA, <i>Il pubblico dell'editoria di cultura</i> . . . . . »	7
ERSILIA ALESSANDRONE PERONA, <i>Gobetti editore: dal 'modello vociano' all'editore ideale</i> . . . . . »	13
IRENE PIAZZONI, <i>Negli anni del Regime: orientamenti di fondo e nuovi indirizzi</i> . . . . . »	33
GIAN CARLO FERRETTI, <i>L'editoria libraria tra sperimentazione e mercato</i> . . . . . »	69
PAOLO SODDU, <i>Introduzione alla vita di Giulio Einaudi</i> . . . . . »	77

### SECONDA SESSIONE

#### ALLE RADICI DEL PROGETTO: GIULIO EINAUDI EDITORE

GABRIELE TURI, <i>I caratteri originali della casa editrice Einaudi</i> . . »	99
DOMENICO SCARPA, <i>Vigile eleganza. Leone Ginzburg e il progetto di un'editoria democratica</i> . . . . . »	109
CLAUDIO PAVESE, <i>Il periodo del commissariamento della casa editrice Einaudi (1943-1945)</i> . . . . . »	141
FRANCESCA GAIDO - FRANCESCA PINO, <i>Oltre i dati di bilancio: il sostegno ininterrotto di Raffaele Mattioli alla casa editrice Einaudi</i> . . . . . »	189

EDOARDO ESPOSITO, <i>Letteratura e riviste dopo la liberazione</i> . . .	Pag. 219
CARLO MINOIA, <i>Dal «Politecnico» ai «Gettoni»: Vittorini e la 'poetica del raccontato'</i> . . . . .	» 233

TERZA SESSIONE

UN CASTELLO DI DESTINI INCROCIATI:  
RAMIFICAZIONI DELL'EDITORIA DI CULTURA NEL DOPOGUERRA

VITTORE ARMANNI, <i>L'accordo commerciale Einaudi-Mondadori: egemonia o mercato?</i> . . . . .	» 247
GIULIA BORINGHIERI, <i>La difficile strada della cultura scientifica in Italia: Paolo Boringhieri e le Edizioni scientifiche Einaudi</i> . . .	» 261
ALBERTO BANFI, <i>Nietzsche, Colli, Foà: l'azzardo di un'edizione critica e di una nuova casa editrice</i> . . . . .	» 273
LUCA BARANELLI, <i>Raniero Panzieri e la casa editrice Einaudi (1959-1963)</i> . . . . .	» 287
ERNESTO FERRERO, <i>L'altro Giulio. Bollati e 'lo struzzo'</i> . . . . .	» 299

QUARTA SESSIONE

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO INTELLETTUALE:  
I CANTIERI EDITORIALI

LUCA MARCOZZI, <i>La Letteratura italiana</i> . . . . .	» 311
WALTER BARBERIS, <i>La Storia d'Italia nel segno della continuità editoriale</i> . . . . .	» 327
ENRICO CASTELNUOVO, <i>La storia dell'arte</i> . . . . .	» 335
VITTORIO STRADA, <i>La slavistica</i> . . . . .	» 343
ROBERTO CICALA, <i>Dionisotti e lo struzzo: il rapporto con gli «amici della casa e della storia»</i> . . . . .	» 351
CESARE SEGRE, <i>Einaudi e la filologia</i> . . . . .	» 379
Gli autori . . . . .	» 387
Indice dei nomi . . . . .	» 393

Il volume r  
tura del nove  
dalla sua nasc  
Einaudi onlus  
La riflessio  
alcuni, certo n  
- lo sfoc  
quale si avvia  
del nucleo che  
della prima m  
del mercato lib  
- la bio  
complessiva lu  
dai rapporti e  
per poi proseg  
mondiale, qua  
zera;  
- l'appr  
Ginzburg, dell  
nel definirne la  
fondamentale  
re, sprovinciali  
lunga durata (C  
berto Bobbio,  
tive collaboraz  
dell'Italia dem  
privilegiato e r  
senze più conf  
Giulio», Bolla  
Panzieri, per  
idee, di indiriz  
in rapido mut

PAOLO SODDU

## INTRODUZIONE ALLA VITA DI GIULIO EINAUDI

1. In un recente ritratto di Giulio Einaudi, Walter Barberis ha così sintetizzato l'atteggiamento prevalente nei riguardi dell'editore:

Mito e antimito hanno fatto di Giulio Einaudi, nel corso di tanti anni, il soggetto ideale per manifestazioni di ammirazione e per dichiarazioni di fiera antipatia. Di volta in volta considerato l'artefice di una non comune avventura editoriale o il colpevole di una subdola egemonia culturale della sinistra, la critica lo ha sempre riverito o riprovato: vestito e ritratto nei panni di un grande aristocratico, discendente d'eccezione della migliore borghesia italiana, oppure arrogante modello di una radicalità da salotto. Certo, Giulio Einaudi non è passato inosservato nel corso del Novecento italiano. E ha suscitato reazioni intense.<sup>1</sup>

In questo tentativo di «introduzione alla vita di Giulio Einaudi»,<sup>2</sup> non intendo ripercorrere una lunga e complessa esistenza,<sup>3</sup> ma semplicemente individuare alcuni tratti caratteristici di un editore non solo decisivo per le vicende della cultura europea e italiana del secolo passato, ma definito da un'inconfondibile e autorevole immagine pubblica, almeno fino a quando la sua impresa editoriale fu accompagnata dal successo, sebbene la sua natura – lo aveva chiarito molti anni fa Natalia Ginzburg – non fosse di immediata e agevole comprensione,<sup>4</sup> tanto da essere per molti impenetrabile. A cominciare, sostenne la scrittrice, da se stesso:

<sup>1</sup> W. BARBERIS, *Giulio Einaudi Un ritratto*, Torino, Einaudi, 2011, p. 5, si può leggere in file:///C:/Documents%20and%20Settings/presidenza/Documenti/Downloads/Einaudi\_2011\_Barberis.pdf [collegamento 3 giugno 2014].

<sup>2</sup> Il riferimento è a G. DESSI, *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, apparso la prima volta in «Il Ponte», III, nn. I, II, 1948, quindi in volume prima presso Sodalizio del libro, Venezia, 1959, poi Mondadori, Milano, 1973.

<sup>3</sup> Per un sintetico ed esauriente profilo biografico, cfr. G.C. FERRETTI, *Giulio Einaudi*, in *Dizionario biografico degli italiani* (2013), in [http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-einaudi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-einaudi_(Dizionario-Biografico)/) (collegamento 7 luglio 2014).

<sup>4</sup> N. GINZBURG, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1963.

Egli conosce poco e male se stesso: credo trovi difficile parlare a se stesso, invece di parlare a se stesso conversa con la sua immagine pubblica: e la sua immagine pubblica spesso si invaghisce di oggetti o esseri che brillano di luce pubblica, effimera e artificiale: e può scambiare una lampada al neon per la luce della luna.<sup>5</sup>

L'ambito familiare costituisce ovviamente il primo e fondamentale punto di osservazione. In una recensione che egli stesso definiva «non benevola» di *Frammenti di memoria*, Luigi Firpo traeva, dal ricordo di un incontro a San Giacomo con Ida Pellegrini e i tre fratelli Einaudi, l'opinione che Giulio fosse «il figlio più giovane, il più bello, forse il più viziato».<sup>6</sup>

Giulio Einaudi, per parte sua, in una bella intervista di Paolo Di Stefano del 1996, non ebbe reticenza a ricordare: «Mia madre era dolce, tenera, affettuosa, io tutto sommato ero un bambino tranquillo, ma da una certa età in poi resistevo alle sue effusioni e lei ne soffriva».<sup>7</sup>

A Guido Davico Bonino, memore di un'osservazione fattagli a suo tempo da «un autorevole economista della Sapienza» alla ricerca di documenti sui *Miti e paradossi della giustizia tributaria*<sup>8</sup> (forse Sergio Steve?) – «Conosco il suo editore da molto tempo, è più vecchio di me di tre anni, ma posso dire, dati i miei rapporti con il padre, d'averlo visto crescere. Ho sempre pensato che il suo sfrenato individualismo discendesse da un rapporto di deprivazione nei confronti della figura paterna» –, la relazione tra Luigi e Giulio Einaudi è apparsa di «separatezza». Ne conseguirono «una forma di distanza» che l'ultimogenito avrebbe vissuto «come una vera privazione: e che la sua cosiddetta sregolatezza fu una sorta di irrazionale forma di compensazione».<sup>9</sup> Gli esempi che Davico Bonino produce sembrerebbero confermare questa difficoltà, così come i ricordi di Giulio Einaudi ottuagenario delle estati, da bambino, a Gressoney. Il padre, immerso nel lavoro anche nelle passeggiate quando assorto leggeva, si faceva accompagnare in quelle escursioni dall'ultimogenito che correva: «Di quella pineta umida, Giulio Einaudi non scorderà più il pro-

<sup>5</sup> ID., *Frammenti di memoria*, in G. EINAUDI, *Frammenti di memoria, Qualche parola di introduzione* di F. Biamonti, *Frammenti di memoria* di N. Ginzburg, Roma, Nottetempo, 2009, p. 232 (l'edizione del testo di G.E., Milano, Rizzoli, 1988, a quel periodo risale anche lo scritto di N. Ginzburg).

<sup>6</sup> L. FIRPO, *Einaudi, Gramsci e la memoria*, «La Stampa», 23 ottobre 1988. Si confronti però l'efficace ritratto di M. FIORINO, *Alla guida dell'Einaudi*, Milano, Mondadori, 2011, che fu l'autista dell'editore nell'ultima parte della sua esistenza.

<sup>7</sup> P. DI STEFANO, *Einaudi rimandato a settembre*, «Corriere della sera», 27 luglio 1996.

<sup>8</sup> Torino, Einaudi, 1938.

<sup>9</sup> G. DAVICO BONINO, *Incontri con uomini di qualità. Editori e scrittori di un'epoca che non c'è più*, Milano, Il Saggiatore, 2013, pp. 370-374.

fumo intenso di resi di separatezza, quindi irresistibile, impossibile composta di parole lamentava riguardo ricordo. In rari momenti zava – la testa».<sup>12</sup> A rezza paterna: pur private e pubbliche inconfessato trasporto ne del figlio.<sup>13</sup> Era la generazione di Lu sonale dell'economia

L'ultimogenito, pe, al pari della gen impresa, della deciso gusto Monti al liceo era né in conflitto dato che precedenti Mario e Roberto. P teplici interessi e le Rielaborarono le azioni che ne scaturirono

Giulio Einaudi dre come studioso tarie. Anzi, si può ziare: il suo curriculum classi del ginnasio,<sup>14</sup> mosso in quinta.<sup>15</sup>

<sup>10</sup> P. DI STEFANO, I

<sup>11</sup> G. DAVICO BONINO

<sup>12</sup> G. EINAUDI, *Frammenti di memoria*

<sup>13</sup> Si vedano di L. FIORINO, *Diario dell'esilio*, a cura di P. Di Stefano, Roma, Nottetempo, 1997.

<sup>14</sup> Cfr. Archivio storico

<sup>15</sup> *Ivi*, R. 402.

<sup>16</sup> *Ivi*, R. 404.

fumo intenso di resina quando i tronchi venivano tagliati». <sup>10</sup> Una condizione di separatezza, quindi, ma alla base non v'era forse un sentimento di trasporto irresistibile, impossibilitato, per molte ragioni, a tramutarsi in una lingua – composta di parole e di gesti – affettuosa? <sup>11</sup> Giulio, ripercorrendo l'infanzia, lamentava riguardo il padre: «Non mi ha mai preso in braccio, almeno non ricordo. In rari momenti, di grande commozione, ti toccava – non ti accarezzava – la testa». <sup>12</sup> Anche dai diari di Luigi Einaudi emerge la trattenuta tenerezza paterna: pur non celando una valutazione a tratti incresciosa delle scelte private e pubbliche del figlio, quelle pagine, infatti, evidenziano non solo un inconfessato trasporto, ma una fiducia inesauribile sulle abilità e sulla vocazione del figlio. <sup>13</sup> Era forse paradigma delle forme molto frenate di un padre della generazione di Luigi Einaudi, ma vi concorrevano ancor di più il vissuto personale dell'economista.

L'ultimogenito di Ida e Luigi Einaudi, nato il 2 gennaio 1912, fu partecipe, al pari della generazione di quanti lo accompagnarono nella sua principale impresa, della decisiva esperienza educativa, che accomunò gli allievi di Augusto Monti al liceo D'Azeglio di Torino. Quell'incontro, nel suo caso, non era né in conflitto con la tradizione familiare né tantomeno a essa estraneo, dato che precedentemente vi si erano pienamente immersi i fratelli maggiori Mario e Roberto. Più in generale, di Luigi Einaudi i figli introiettarono i molteplici interessi e le grandi passioni, appropriandosene, ciascuno a suo modo. Rielaborarono le attitudini paterne, nella loro diversità e nelle inevitabili tensioni che ne scaturirono.

Giulio Einaudi fu sostanzialmente indifferente rispetto al percorso del padre come studioso e come accademico potenziatore delle istituzioni universitarie. Anzi, si può senz'altro sostenere che se ne volle coscientemente distanziare: il suo curriculum di studente fu mediocre. Promosso nelle prime tre classi del ginnasio, <sup>14</sup> in quarta fu rimandato in francese e matematica <sup>15</sup> e promosso in quinta. <sup>16</sup> Dovette nuovamente riparare a settembre in I liceo in ita-

<sup>10</sup> P. DI STEFANO, *Einaudi. Rimandato a settembre* cit.

<sup>11</sup> G. DAVICO BONINO, *Incontri con uomini di qualità* cit., pp. 370-374.

<sup>12</sup> G. EINAUDI, *Frammenti di memoria* cit., p. 39.

<sup>13</sup> Si vedano di L. EINAUDI, *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Roma-Bari, Laterza, 1993; *Diario dell'esilio*, a cura di P. Soddu, Introduzione di A. Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>14</sup> Cfr. Archivio storico Liceo D'Azeglio, Torino, RR. 392, 394, 401.

<sup>15</sup> *Ivi*, R. 402.

<sup>16</sup> *Ivi*, R. 404.

liano,<sup>17</sup> in II in latino e scienze.<sup>18</sup> Ammesso alla maturità con 5 in latino e 4 in matematica e fisica,<sup>19</sup> in luglio la commissione d'esame presieduta dal matematico Giuseppe Peano (Einaudi fu assai brillante nella sua materia) e composta tra gli altri dallo storico Nino Valeri, lo rimandò in italiano e latino. Giulio Einaudi poté così maturarsi soltanto in ottobre.<sup>20</sup>

Nel 1929, conclusi gli studi superiori, si iscrisse al corso di laurea in Scienze naturali: ci rimase però solo un anno e mezzo, superando quattro esami.<sup>21</sup> Cambiò facoltà: dal 23 febbraio 1931 fu immatricolato a Medicina e chirurgia e ammesso alla frequenza del secondo anno. Anche gli studi universitari furono tutt'altro che brillanti: nei quindici esami complessivamente superati a Medicina dei diciotto tentati, la media dei voti non raggiunse i 21/30.<sup>22</sup> A Medicina Giulio Einaudi rimase iscritto formalmente fino al 1943, quando cioè da ormai dieci anni si era incamminato lungo il percorso professionale di editore.

L'attitudine professorale del padre fu, invece, fatta propria dal fratello maggiore, Mario, l'allievo di Gioele Solari che nel 1933 aveva abbandonato l'Italia fascista, svolgendo poi a Cornell gran parte dell'attività scientifica e universitaria e promovendo negli anni sessanta la nascita della Fondazione che di Luigi Einaudi reca il nome. Rispetto a Mario, dopo la ricca collaborazione anche editoriale che contribuì a diffondere in Italia aspetti rilevanti dell'America rooseveltiana, subentrarono fasi di distacco. Nell'ultimo decennio della sua esistenza, afflitta dal rinnovarsi di grandi dolori privati, Giulio Einaudi confessava «il rimpianto di non aver fatto maggiore tesoro della sua saggezza, del suo esempio di dirittura morale, civile. E famigliare».<sup>23</sup>

Le scelte universitarie di Giulio Einaudi parevano quindi rispondere a stimoli e suggestioni immediate. Soddisfacevano il bisogno di dare fondamenti alla propria autonomia. L'avvertita e consapevole disposizione muoveva verso

<sup>17</sup> *Ivi*, R. 512

<sup>18</sup> *Ivi*, R. 513.

<sup>19</sup> *Ivi*, R. 514

<sup>20</sup> *Ivi*, Registro degli esami 465.

<sup>21</sup> Archivio storico dell'Università di Torino, Facoltà di Scienza matematiche, fisiche, naturali, Registro di matricola n. 45: sostenne Disegno con 24, Botanica con 28, Chimica inorganica con 18, mentre superò Istologia al secondo tentativo con 22.

<sup>22</sup> *Ivi*, Facoltà di Medicina e Chirurgia, Registro di matricola Aggregato 1 414.

<sup>23</sup> G. EINAUDI, Mario, in *I trent'anni della Fondazione Luigi Einaudi. Mario Einaudi (1904-1994) intellettuale storico ed organizzatore culturale tra America ed Europa*, Atti del Convegno internazionale promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 29-30 novembre 1994), a cura di M. Vaudagna, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, p. 185. Cfr. inoltre A. MARIUZZO, *Introduzione. La riflessione politica di Mario Einaudi tra guerra mondiale e guerra fredda*, in M. EINAUDI, *Scritti sulla politica europea 1944-1957*, a cura, con introduzione e traduzione di A. Mariuzzo, prefazione di L.R. Einaudi, Firenze, Fondazione Luigi Einaudi, Olschki, 2013, pp. 1-40. È imminente la pubblicazione di una sua biografia intellettuale di Mario Einaudi.

altri lidi sicché, consegnando rispetto agli altri. Nel novembre 1932, illustrando il suo libro, si trovò in un'impasse nel quale si divertì a divertirsi:

E voi sapete che per una mia energia dei vent'anni non si può privare, perché in essi io non potrei grottesco lasciarci crescere.

E specificava: «nei miei libri un po' dopo cena, curare la propria anima. Vuol dire che a tavola si mangia. È indubbio che, su questo punto, Giulio Einaudi abbia sempre avuto ragione. La casa editrice poté sopravvivere grazie al padre<sup>25</sup> e le difficoltà della vita, a cominciare dalla morte del fratello, l'ora governatore della Banca d'Italia, dei finanziamenti banca-

Le 'voci' che non ti si sono mai sentite, di 'concordato', di 'scandalo', di 'genitore' il quale prima aveva detto che era venuto dal novembre del 1932, di banche o creditori che

Giulio Einaudi fu sempre stato un uomo della sua costruzione e della sua vita, lizzate a garantire quella sua autonomia senza che fosse mai in pericolo. Nel 1942 confessò a Mario Einaudi: «I finanziamenti», perché essi non erano mai stati. Ora si ripresentava una volta. Il 14 settembre rispose a

<sup>24</sup> Torino, Fondazione Luigi Einaudi, fascicolo (d'ora in poi f.) Einaudi.

<sup>25</sup> S. CESARI, *Colloquio*.

<sup>26</sup> TFE, ALE cit., lettere.

<sup>27</sup> L. MANGONI, *Pensare*.



altri lidi sicché, conseguentemente, fin dai primi anni gli studi divennero secondari rispetto agli autentici interessi. In una lettera ai genitori del 2 novembre 1932, illustrando i piani coi quali si prefiggeva di contrastare e di superare l'impasse nel quale si trovava, affermava che gli sarebbe rimasto pochissimo tempo per divertirsi:

E voi sapete che per me divertirmi significa lavorare, quando nel lavoro metto la mia energia dei vent'anni. Tuttavia questi divertimenti non me li vorrò ad ogni costo privare, perché in essi io vedo una magnifica strada aperta al mio avvenire e sarebbe grottesco lasciarci crescere su l'erba.

E specificava: «nei ritagli di tempo, tornando da lezione alla mattina, od un po' dopo cena, curerò in questi due o tre mesi la propaganda della Riforma. Vuol dire che a tavola si parlerà solo di questo per non perdere tempo».<sup>24</sup>

È indubbio che, sul piano più propriamente imprenditoriale, l'impresa di Giulio Einaudi abbia scontato perennemente l'irrisolta questione dei capitali. La casa editrice poté sorgere anche grazie alla generosità di amici e colleghi del padre<sup>25</sup> e le difficoltà finanziarie ne accompagnarono varie fasi della sua vicenda, a cominciare dal 1946, quando, nel settembre, il figlio chiese al padre, allora governatore della Banca d'Italia, aiuto di liquidità, per il peso degli «interessi dei finanziamenti bancari», ma soprattutto per il clima generale che aleggiava:

Le 'voci' che non ti saranno ignote circa la Casa editrice Einaudi, voci di 'fallimento', di 'concordato', di 'sovvenzionamento da Mosca', di 'mancata fiducia da parte del genitore' il quale prima avrebbe sovvenzionato l'azienda, voci che circolano abbondantemente dal novembre dello scorso anno e che creano talvolta delle situazioni fastidiose di banche o creditori che non dormono sonni tranquilli sui crediti concessi.<sup>26</sup>

Giulio Einaudi fu sempre molto timoroso di vedere intaccata l'autonomia della sua costruzione e questo cruccio incise assai nelle scelte strategiche finalizzate a garantire quella tranquillità finanziaria, che la casa editrice ricercò senza che fosse mai individuata una soluzione strutturale. Il 14 febbraio 1942 confessò a Mario Alicata di avere rifiutato la possibilità di «grossi finanziamenti», perché essi avrebbero significato «mettermi dei padroni in casa».<sup>27</sup> Ora si ripresentava una situazione analoga, caldeggiata anche dal padre che il 14 settembre rispose alla sua richiesta di aiuto:

<sup>24</sup> Torino, Fondazione Luigi Einaudi, Fondo Luigi Einaudi (d'ora in poi TFE, FLE), sezione 2, fascicolo (d'ora in poi f.) *Einaudi Giulio*.

<sup>25</sup> S. CESARI, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Roma-Napoli, Theoria, 1991, pp. 21-22.

<sup>26</sup> TFE, ALE cit., lettera del 9 settembre 1946. La sottolineatura è nel testo.

<sup>27</sup> L. MANGONI, *Pensare i libri* cit., p. 114.

Non ho avuto il coraggio, ricevendo la tua lettera, di andare subito in fondo. L'ho presa e ripresa, leggendola un pezzo per volta, tanto era il tremore interno che mi agitava nel vedere avverate le mie previsioni, quelle che mi facevano dire, tutte le volte che, da quando cominciasti questa tua avventurata e per me, qualunque cosa accada, gloriosa carriera, mi chiedesti consiglio in merito: non bisogna superare una certa proporzione fra debiti e patrimonio!

Il governatore della Banca d'Italia propose, senza tuttavia incontrare ascolto, di trasformare la ditta individuale in una società a responsabilità limitata, non soltanto perché la «sola soluzione sicura è quella medesima che noi – e quando dico “noi” intendo dire io e chi oggi è il mio braccio destro [e cioè Donato Menichella] –, consigliamo a chi chiede sovvenzioni ed è ancora lontano dal rapporto che mi dici fra passività verso terzi e attività: ricorrere a capitale nuovo non preso a prestito», ma soprattutto perché riteneva Giulio avere

necessità come del pane, di un freno: ci deve essere chi condivide con te la responsabilità finanziaria e, dividendola, abbia il diritto di mettere un veto ai tuoi impulsi di impegnarti non appena tu sia un po' al largo di liquido. Nell'atto costitutivo della società, deve essere scritto che la sola firma valida è quella abbinata alla tua e di un altro. Quest'altro deve essere uno che non deve avere nessuna voce in capitolo per quel che si riferisce alla direzione editoriale (autori, scelta libri, riviste, ecc.); ma deve essere un cane ringhioso per quel che si riferisce agli impegni finanziari: sedi, personale, stipendi, cambiali passive, conti correnti con banche ecc. ecc. Il suo scopo deve essere quello di riportare la situazione alla sanità: su 100 attività liquide prudenzialmente calcolate, gli impegni verso terzi non devono normalmente andare oltre il 33% e nelle punte, sicuramente transitorie, oltre il 50%. Altrimenti è la rovina.<sup>28</sup>

Quella trasformazione, con il portato negli anni successivi dei cambiamenti imposti dalla cessione delle Edizioni scientifiche Einaudi, alle origini della casa editrice di Paolo Boringhieri,<sup>29</sup> e dall'accordo con Arnoldo Mondadori, che acquistò i diritti per dieci anni di opere del catalogo per la pubblicazione in edizione economica, si realizzò a metà degli anni cinquanta e rivelò il radicamento della casa editrice, diffondendosi una sorta di azionariato popolare. Scrisse Giulio Einaudi al padre il 5 febbraio 1955: «Finora hanno risposto nel modo più lusinghiero e a grande maggioranza, gli amici e collaboratori della casa», ma anche intellettuali, artisti, autori e lettori, mentre era più «guardingo» l'am-

<sup>28</sup> TFE, ALE cit., lettera del 14 settembre 1946. Le sottolineature sono nel testo.

<sup>29</sup> G. BORINGHIERI, *Per un umanesimo scientifico Storia di libri, di mio padre e di noi*, Torino, Einaudi, 2010; in questo volume il suo *La difficile strada della cultura scientifica in Italia: Paolo Boringhieri e le Edizioni Scientifiche Einaudi*, pp. 261-272.

biente economico.<sup>30</sup> Domenico Peretti Gr... e Giovanni Pirelli, i pr... berto Einaudi. Giulio... Si mostrò decisivo il co... te fu sempre apertan... rapporto così decisivo... Cesari, a fissare la data... dovette abbandonare... Pirelli e Roberto Einar... del padre e che, con g... ottanta la dispersione...

Ad aiutarci a defi... scritto del gennaio 19... morto qualche mese p... dizionati dall'autorità... va avvertita «lontana»... nel fratello maggiore... padre, perché aveva... tuttavia aggiungeva:

Anche nell'opera d... creatrice di cultura, non... lità di nostro Padre che... a Direttore-Editore del... talia?<sup>33</sup>

2. In effetti, Giul... scia del padre il quale

<sup>30</sup> TFE, ALE, I,2, f. E

<sup>31</sup> Cfr. GIULIO EINAUDI, *Amministrazione Relazione al Col... ID., Bilancio al 31 dicembre... sindacale all'Assemblea ordi... giugno 1958, seconda convo...*

<sup>32</sup> Cfr. S. CESARI, *Collo... NO, Oltre i dati di bilancio: il... 218 e V. ARMANNI, L'accord...*

<sup>33</sup> R. EINAUDI, *Lettera... l'interesse di Luigi Einaudi... te nel 1945 e nel dicembre... cura di P. Soddu, Firenze,*

biente economico.<sup>30</sup> Del primo consiglio di amministrazione, presieduto da Domenico Peretti Griva, fecero parte Leonardo Albanese, Norberto Bobbio e Giovanni Pirelli, i primi due sostituiti nel 1957 con Giulia Devoto Falck e Roberto Einaudi. Giulio divenne amministratore delegato e direttore generale.<sup>31</sup> Si mostrò decisivo il consiglio di Raffaele Mattioli, il cui aiuto discreto e costante fu sempre apertamente riconosciuto dall'editore. Fu quello con Mattioli un rapporto così decisivo e fondante da indurre Giulio Einaudi, nel colloquio con Cesari, a fissare la data della morte del banchiere all'anno in cui, il 1972, questi dovette abbandonare la presidenza di Comit.<sup>32</sup> Accanto a Mattioli, Giovanni Pirelli e Roberto Einaudi, il fratello che perfezionò le attitudini imprenditoriali del padre e che, con grande sollievo di Giulio, poté evitare nella crisi degli anni ottanta la dispersione delle proprietà di famiglia a Dogliani.

Ad aiutarci a definire l'eredità paterna in Giulio Einaudi è proprio uno scritto del gennaio 1995 di Roberto, una lettera idealmente rivolta a Mario morto qualche mese prima. A suo avviso, tutti e tre i fratelli erano «stati condizionati dall'autorità morale» di Luigi Einaudi. Anche il secondogenito l'aveva avvertita «lontana» e nel contempo «profondamente formativa». Scorgeva nel fratello maggiore e nella sua professione l'incarnazione più autentica del padre, perché aveva mantenuto «il suo stesso spirito, la sua stessa etica». E tuttavia aggiungeva:

Anche nell'opera di nostro fratello Giulio, nella sua Casa editrice, coraggiosa creatrice di cultura, non vediamo forse fiorire quell'elemento singolare della personalità di nostro Padre che nel 1945 gli avrebbe fatto preferire, ne sono sicuro, la nomina a Direttore-Editore del «Corriere della sera» a quella di Governatore della Banca d'Italia?<sup>33</sup>

2. In effetti, Giulio Einaudi aveva incominciato l'attività di editore sulla scia del padre il quale, come è stato ormai riconosciuto, ne aveva fortemente

<sup>30</sup> TFE, ALE, I.2, f. *Einaudi Giulio*, lettera del 5 febbraio 1955.

<sup>31</sup> Cfr. GIULIO EINAUDI EDITORE, *Bilancio al 21 dicembre 1955. Relazione al Consiglio di amministrazione Relazione al Collegio sindacale all'Assemblea ordinaria degli azionisti del 28 giugno 1956*; ID., *Bilancio al 31 dicembre 1957. Relazione del Consiglio di amministrazione Relazione del Collegio sindacale all'Assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti 26 giugno 1958, prima convocazione, 27 giugno 1958, seconda convocazione*.

<sup>32</sup> Cfr. S. CESARI, *Colloquio con Giulio Einaudi* cit., p. 202. In questo volume, cfr. F. GAIDO e F. PINO, *Oltre i dati di bilancio: il sostegno ininterrotto di Raffaele Mattioli alla Casa editrice Einaudi*, pp. 189-218 e V. ARMANNI, *L'accordo commerciale Einaudi-Mondadori: egemonia o mercato?*, pp. 247-260.

<sup>33</sup> R. EINAUDI, *Lettera a Mario*, in *I trent'anni della Fondazione Luigi Einaudi* cit., p. 181. Sul l'interesse di Luigi Einaudi cfr. i suoi *Il problema dei giornali e Tipi di giornali*, apparsi rispettivamente nel 1945 e nel dicembre 1946, ora in ID., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001, pp. 158-184; 242-260.

ispirato i primi passi, tanto che nella fase aurorale non pare esservi soluzione di continuità tra l'attività editoriale intrapresa dalla «Riforma sociale» e quella da lui avviata.<sup>34</sup> Si potrebbe sostenere che il mestiere di imprenditore fosse per Giulio Einaudi uno strumento per fare altro, non il campo effettivo nel quale egli volesse misurarsi con il padre e, se si vuole, sfidarlo. Ciò che infatti premeva al più giovane dei figli dell'economista piemontese era il vasto cantiere nel quale era immersa l'Italia dopo la conclusione dei fascismi. Come il padre era stato, con la sua presenza assidua e costante sulle pagine del «Corriere della sera» di Luigi Albertini, il formatore di quella coscienza liberale e liberista che informò nel primo ventennio del novecento se non l'agire, almeno il desiderare e il pensare delle classi dirigenti, così il suo ultimogenito intese con la casa editrice fondare un'opinione, una cultura che era impasto delle divise e allora incomponibili culture dei democratici. Luigi Einaudi aveva basato l'idealtipo del suo liberalismo, riguardo e la cultura economica e la cultura istituzionale, sull'esperienza inglese, che cercò di riadattare al caso italiano.<sup>35</sup> Giulio Einaudi, nello scrivere al vice commissario del Banco di Roma Giorgio Zambruno per sollecitare una richiesta di finanziamento, illustrandogli il piano editoriale che, tra i diversi titoli, comprendeva alcuni capisaldi della nuova Italia – *Marcia su Roma e dintorni* di Emilio Lussu, *Panorama europeo* di Carlo Sforza, *La rivoluzione meridionale* di Guido Dorso, *Quello che ci ha fatto Mussolini* di Paolo Treves, *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, fino alla prima edizione delle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci – manifestava l'orgoglio per la funzione formativa dei materiali con cui si costruiva l'Italia democratica. Infatti, la casa editrice «si mant[eneva] su quella linea di chiaro antifascismo già perseguita, aperta a tutte le correnti sinceramente democratiche».<sup>36</sup>

Vi è, come si è accennato, un generale consenso nell'individuare nella prima fase dell'attività della casa editrice un profondo contrassegno della presenza e dell'ispirazione di Luigi Einaudi. Si sarebbero indebolite solo con il ritorno di Leone Ginzburg dal carcere e di Cesare Pavese dal confino. Come ha

<sup>34</sup> Devo questa osservazione a Claudio Pavese e Malcolm Einaudi, che ringrazio. Cfr. inoltre G. TURI, *Casa Einaudi Libri uomini idee oltre il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 27. Giulio Einaudi si iscrisse alla Camera di Commercio di Torino come editore il 15 novembre 1933 e inizialmente gestiva «La Riforma sociale» e «La Rivista musicale».

<sup>35</sup> Ho trattato questo aspetto in P. SODDU, *Il liberalismo della scuola di Torino e il pensiero liberale classico*, in *La scuola di economia di Torino. Da Cognetti De Martis a Einaudi*, a cura di R. Marchionatti e G. Becchio, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VIII-IX, n. 7, 2003-2004, pp. 85-98. Sulla visione del politico di Einaudi cfr. A. GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Prefazione di V. Zanone, Genova, Name, 2006; P. SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; M.L. SALVADORI, *Liberalismo italiano. I dilemmi della libertà*, Roma, Donzelli, 2011.

<sup>36</sup> TFE, FLE cit., copia della lettera di Giulio a Zambruno del 9 febbraio 1946.

scritto Luisa Mangor  
za che veniva a smu  
che aleggiava nella c

Eppure la fision  
di quello che l'editor  
sta recepiva qualcos  
lunghi decenni, non  
impossibile continui  
razione del ruolo c  
che ha contrassegna  
sul piano della cultu  
presso alla sua attiv  
condizioni imposte  
dagogica e formativ  
dirigenti.

Luigi Einaudi si  
mondo, sia pure entr  
verso a ogni forma c  
sintonico, nel profon  
Italia, sia di quelli in  
e Keynes optarono s

Ha scritto di rec  
naudi con Luigi Alb

Einaudi si sentiva  
critica, l'occhio vigile  
comportamento che v  
che cementarono attor  
forzato nel proprio ru  
parole dell'economista

In questa traspos  
devano le ragioni d

<sup>37</sup> L. MANGONI, *Pen*  
rino, Bollati Boringhieri,

<sup>38</sup> TFE, FLE, I, 2, f.

<sup>39</sup> Di J.M. Keynes *Ep*  
*phy* (Politici ed economisti  
Einaudi negli anni 1933-2  
delle collane, indici per ar

<sup>40</sup> G. BERTA, *Un arch*  
1894-1925, a cura di M.A.

scritto Luisa Mangoni, la presenza di Ginzburg recò «una ventata di giovinezza che veniva a smuovere quel tanto di già visto e a volte quasi di polveroso che aleggiava nella casa editrice».<sup>37</sup>

Eppure la fisionomia assunta dalla casa editrice, con il decisivo apporto di quello che l'editore nel 1937 definiva il suo «brain trust»,<sup>38</sup> dell'economista recepiva qualcosa di profondo e di moderno, che l'avrebbe permeata per lunghi decenni, non visibile se lo sguardo si concentra su una effettivamente impossibile continuità di temi e orientamenti: e cioè la concezione e l'ispirazione del ruolo del lavoro intellettuale. Si manifestava nell'ambizione, che ha contrassegnato tutta l'attività di Giulio Einaudi editore, a trasferire, sul piano della cultura alta, il tratto distintivo che Luigi Einaudi aveva impresso alla sua attività del primo ventennio del novecento e, nelle diverse condizioni imposte dalla dittatura, anche successivamente: l'ambizione pedagogica e formativa di intere generazioni e di differenti strati delle classi dirigenti.

Luigi Einaudi si percepiva un seminatore di una ben definita visione del mondo, sia pure entro un costume, un abito mentale liberale radicalmente avverso a ogni forma di bigottismo e di conformismo. Era però indubbiamente sintonico, nel profondo, con il sentire sia dei ceti dirigenti dominanti allora in Italia, sia di quelli in formazione che, anche nella sinistra marxista, tra Einaudi e Keynes optarono senz'altro per il primo.<sup>39</sup>

Ha scritto di recente Giuseppe Berta a proposito dell'intesa di Luigi Einaudi con Luigi Albertini, così come si evince dal loro carteggio:

Einaudi si sentiva parte della classe dirigente, ma ne voleva essere la coscienza critica, l'occhio vigile e incline a denunciare abusi e sperperi, il custode di valori di comportamento che venivano disattesi con troppa frequenza e facilità. Tutti elementi che cementarono attorno a lui il consenso di un pubblico di lettori che si sentiva rafforzato nel proprio ruolo e nella propria fede elementare nelle virtù borghesi dalle parole dell'economista *opinion maker*.<sup>40</sup>

In questa trasposizione del suo ruolo, e non solo nell'amore paterno, risiedevano le ragioni della radicata, si potrebbe dire smisurata, ammirazione di

<sup>37</sup> L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 3-4.

<sup>38</sup> TFE, FLE, I.2, f. *Einaudi Giulio*, lettera al padre del 15 settembre 1937.

<sup>39</sup> Di J.M. Keynes Einaudi pubblicò nel 1951 la traduzione di Bruno Maffi di *Essays in biography (Politici ed economisti)*, il solo titolo dell'economista inglese presente nel catalogo; cfr. *Le edizioni Einaudi negli anni 1933-2008 2008. Indice bibliografico degli autori e collaboratori, indice cronistorico delle collane, indici per argomenti e titoli*, Torino, Einaudi, 2008.

<sup>40</sup> G. BERTA, *Un archetipo del giornalismo economico*, in *Luigi Einaudi e il «Corriere della sera» 1894-1925*, a cura di M.A. Romani, t. I, Milano, Fondazione Corriere della sera, 2012, p. c.

scritto Luisa Mangoni, la presenza di Ginzburg recò «una ventata di giovinezza che veniva a smuovere quel tanto di già visto e a volte quasi di polveroso che aleggiava nella casa editrice».<sup>37</sup>

Eppure la fisionomia assunta dalla casa editrice, con il decisivo apporto di quello che l'editore nel 1937 definiva il suo «brain trust»,<sup>38</sup> dell'economista recepiva qualcosa di profondo e di moderno, che l'avrebbe permeata per lunghi decenni, non visibile se lo sguardo si concentra su una effettivamente impossibile continuità di temi e orientamenti: e cioè la concezione e l'ispirazione del ruolo del lavoro intellettuale. Si manifestava nell'ambizione, che ha contrassegnato tutta l'attività di Giulio Einaudi editore, a trasferire, sul piano della cultura alta, il tratto distintivo che Luigi Einaudi aveva impresso alla sua attività del primo ventennio del novecento e, nelle diverse condizioni imposte dalla dittatura, anche successivamente: l'ambizione pedagogica e formativa di intere generazioni e di differenti strati delle classi dirigenti.

Luigi Einaudi si percepiva un seminatore di una ben definita visione del mondo, sia pure entro un costume, un abito mentale liberale radicalmente avverso a ogni forma di bigottismo e di conformismo. Era però indubbiamente sintonico, nel profondo, con il sentire sia dei ceti dirigenti dominanti allora in Italia, sia di quelli in formazione che, anche nella sinistra marxista, tra Einaudi e Keynes optarono senz'altro per il primo.<sup>39</sup>

Ha scritto di recente Giuseppe Berta a proposito dell'intesa di Luigi Einaudi con Luigi Albertini, così come si evince dal loro carteggio:

Einaudi si sentiva parte della classe dirigente, ma ne voleva essere la coscienza critica, l'occhio vigile e incline a denunciare abusi e sperperi, il custode di valori di comportamento che venivano disattesi con troppa frequenza e facilità. Tutti elementi che cementarono attorno a lui il consenso di un pubblico di lettori che si sentiva rafforzato nel proprio ruolo e nella propria fede elementare nelle virtù borghesi dalle parole dell'economista *opinion maker*.<sup>40</sup>

In questa trasposizione del suo ruolo, e non solo nell'amore paterno, risiedevano le ragioni della radicata, si potrebbe dire smisurata, ammirazione di

<sup>37</sup> L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 3-4.

<sup>38</sup> TFE, FLE, I.2, f. *Einaudi Giulio*, lettera al padre del 15 settembre 1937.

<sup>39</sup> Di J.M. Keynes Einaudi pubblicò nel 1951 la traduzione di Bruno Maffi di *Essays in biography (Politici ed economisti)*, il solo titolo dell'economista inglese presente nel catalogo; cfr. *Le edizioni Einaudi negli anni 1933-2008 2008. Indice bibliografico degli autori e collaboratori, indice cronistorico delle collane, indici per argomenti e titoli*, Torino, Einaudi, 2008.

<sup>40</sup> G. BERTA, *Un archetipo del giornalismo economico*, in *Luigi Einaudi e il «Corriere della sera» 1894-1925*, a cura di M.A. Romani, t. I, Milano, Fondazione Corriere della sera, 2012, p. c.

Luigi Einaudi per l'impresa del figlio. E anche per queste ragioni evitava ogni riferimento a contenuti, posizionamenti e orientamenti della casa editrice, sfrondandone il ruolo da ogni connotazione ideale se non ideologica. Della sconfinata adesione al progetto del figlio parlava nella lettera scritta nell'agosto 1944 e mai spedita a Giulio in partenza per la Valle d'Aosta; e anche più avanti, quando ormai era definito con maggiore nitore il profilo della casa editrice. Il 31 ottobre 1945, prospettandogli la possibilità di pubblicare i volumi pensati nell'ufficio studi della Banca d'Italia – la collana di Studi economici e finanziari edita poi da Rizzoli tra il 1946 e il 1947 – confessava: «Mi par proprio di poter dire, con giustificato orgoglio, che tu continui ad essere il primo editore di libri di cultura in Italia». E il 14 settembre 1946 fece una significativa e impegnativa affermazione: «Preferisco non vedere mai più il mio nome sulla copertina di nessun libro piuttosto che vedere anche un altro nome diverso dal tuo come editore».<sup>41</sup>

Dal padre Giulio Einaudi non apprese quindi, soltanto, quel rapporto così efficacemente tratteggiato da Davico Bonino per la carta, per il libro, schermo della venerazione non possibile a esplicitarsi con gesti affettivi da parte del padre.<sup>42</sup> Dal padre non solo catturò l'abilità contadina necessaria a fare crescere e maturare il libro, ma la piena coscienza di volere aspirare a formare il paese, di imprimergli un segno in accordo coi tempi e con le culture che andavano consolidandosi nell'Italia immersa nell'Europa postbellica.

Ha osservato Luisa Mangoni che dopo il secondo conflitto mondiale

solo la Einaudi, o almeno solo essa in tale misura, sarebbe apparsa come espressione di un antifascismo che tuttavia non era stato chiuso ed estraneo a ciò che era mutato col mutare dei tempi, capace anzi di 'coglierne i frutti', come diceva Pintor, in una complicata combinazione di continuità e rottura che non fu l'ultima delle ragioni della sua fortuna.<sup>43</sup>

Vi era anche una continuità profondamente depositata nella vicenda unitaria, ma con radici ancor più antiche che sarebbe stata messa a frutto da Giulio Einaudi, sia pure, nelle nuove condizioni dell'Italia approdata a una dimensione democratica, di segno differente. Il prevalere di un approccio egemonico non era semplice portato soggettivo o acquisizione della lezione gramsciana che, sotto questo profilo, aveva essenzialmente il merito di portare alla

<sup>41</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Diario dell'esilio 1943-1944* cit., pp. 172-175; TFE, FLE, I.2, f. Einaudi Giulio, lettere del padre del 31 ottobre 1945 e del 14 settembre 1946.

<sup>42</sup> G. DAVICO BONINO, *Incontri con uomini di qualità* cit., pp. 371-372.

<sup>43</sup> L. MANGONI, *Pensare i libri* cit., p. 87.

luce la condizione eff  
sione di incipiente e  
le sue potenzialità da  
pienamente la societ  
nel quale, per tante r  
luppate esperienze,  
fossate, di compiuto

Questa eredità, r  
l'ansiosa aspirazione  
escluso di quanto fo  
verse stagioni, a non  
di quanto pareva m  
si vede, questione b  
come pure fu rimpr  
Berlino, un'egemoni  
vano in quella fase  
qualità assai differ  
dogmatico luogo co  
to superamento dell  
in culla agli inizi de  
metà secolo –, con  
quadro dell'integra  
venza di una genera  
un confronto adult

Per intanto, per  
affermare un'egem  
ancorché non suffic  
berale era sfociata  
una via alternativa  
crazia pluralista. O  
tazioni delle cultur  
occorreva consolid  
pericolo, tanto da  
tificate della societ

<sup>44</sup> Ci si riferisce all  
gallo; con gli interventi  
GALLI DELLA LOGGIA,  
omissioni, «La Stamp  
ID., *Giulio Einaudi una*

luce la condizione effettiva dell'Italia del suo tempo. Affondava in una dimensione di incipiente e fragile esistenza del pluralismo, peraltro affossata in tutte le sue potenzialità dalla dittatura mediante la quale si dispiegò interamente e pienamente la società di massa. Tra i grandi paesi europei, l'Italia era il solo nel quale, per tante ragioni, nella prima metà del novecento non si fossero sviluppate esperienze, per quanto potessero essere state anche violentemente affossate, di compiuto svolgimento del conflitto pluralistico.

Questa eredità, nel caso di Einaudi e della casa editrice, si manifestava nell'ansiosa aspirazione a coprire ogni spazio progressivo, a non lasciare nulla di escluso di quanto fosse percepito come «nuovo», attentissimi quindi, nelle diverse stagioni, a non perdere alcun sommovimento, reale o fugace che fosse, di quanto pareva muoversi in una dimensione ritenuta avanzata. Che è, come si vede, questione ben diversa dall'aver voluto imprimere soggettivamente, come pure fu rimproverato a Einaudi all'indomani della caduta del muro di Berlino, un'egemonia.<sup>44</sup> Erano infatti le condizioni reali dell'Italia che rendevano in quella fase inevitabile un'egemonia che si dispiegò ed ebbe segno e qualità assai differenti rispetto alla vulgata, divenuta ormai inattaccabile e dogmatico luogo comune, dell'egemonia comunista. Soltanto il faticoso e lento superamento delle condizioni di partenza – di un pluralismo cioè soffocato in culla agli inizi del novecento e poi faticosamente riemerso nella tragedia di metà secolo –, con il pieno ed effettivo svolgersi della democrazia italiana nel quadro dell'integrazione occidentale, avrebbe agevolato pur in una sopravvivenza di una generalizzata disposizione conformista, il dispiegarsi compiuto di un confronto adulto.

Per intanto, perché questo potesse verificarsi, era indispensabile stabilire e affermare un'egemonia dell'antifascismo, ritenuto condizione pregiudiziale ancorché non sufficiente per lo svolgimento della vita democratica. L'Italia liberale era sfociata nella dittatura fascista, che fu tante cose e tra le altre anche una via alternativa e rassicurante rispetto alle insidie e ai pericoli della democrazia pluralista. Ora, nel secondo dopoguerra, nelle concrete e reali sedimentazioni delle culture politiche, tutte peraltro legittimate in questa dimensione, occorreva consolidare quella via che nel primo dopoguerra era parsa porre in pericolo, tanto da minacciare di poterle uccidere, gerarchie ed egemonie stratificate della società italiana. L'aspirazione a dare piena voce alla trasformazio-

<sup>44</sup> Ci si riferisce alla celebre polemica aperta da E. GALLI DELLA LOGGIA, *La cultura del pappagallo*; con gli interventi tra gli altri di N. BOBBIO, *Non leggevamo soltanto alla marxista*; dello stesso E. GALLI DELLA LOGGIA, *Editoria di sinistra: dov'era il tradimento. I buoni libri non riscattano libri e omissioni*, «La Stampa», 18, 24 aprile, 1° maggio 1990; e di B. PLACIDO, *Musi lunghi musi duri...*; ID., *Giulio Einaudi una rosa (e una spina)*, «La Repubblica», 8, 31 maggio 1990.



ne democratica, in una prospettiva capace di raccogliere il nuovo, comportò certo l'utilizzazione dell'italomarxismo e dei diversi mattoni ritenuti necessari per la sua costruzione. Per cui, nonostante l'idiosincrasia di Giulio Einaudi per i monumenti innalzati con le raccolte delle opere, la casa editrice li elevò. Coprirono, però, oggetti che spaziavano in campi assai più larghi: si debuttò infatti nel 1940 con il nome di Luigi Einaudi, si proseguì nel 1947 con Gramsci. E si ricorse anche ad altri materiali, che tenevano conto di alcuni degli sviluppi che contrassegnavano il novecento, spesso, peraltro, giudicati con orrore tra quanti, invece, ne avevano condiviso l'itinerario totalitario. Fu, infatti, poi, nel 1949, la volta di Guido Dorso, nel 1951 di Francesco De Sanctis, nel 1958 di Rodolfo Morandi, nel 1960 di Piero Gobetti, nel 1973 di Carlo Rosselli, mentre Salvemini fu solo abbozzato nel 1955.<sup>45</sup>

Benedetto Croce, nell'aprile 1946, rifiutando l'ipotesi di una sua prefazione alla prospettata e non realizzata pubblicazione da parte di Einaudi della traduzione italiana di *The road to serfdom* di Von Hayek, obiettava che la casa editrice torinese fosse «apertamente e notoriamente legata alla propaganda russo-bolscevica». <sup>46</sup> Come si vede, la polemica degli anni novanta sulla natura della casa editrice non era poi così originale. E Roberto Calasso sostenne, in morte di Giulio Einaudi, che gli «dovette balenare l'immagine dell'editore come Sommo Pedagogo ovvero come Sovrano che filtra, secondo suoi illuminati disegni, la materia di cui è fatta la cultura perché essa venga a poco a poco *octroyée* al popolo». <sup>47</sup> In effetti Einaudi, al pari degli altri editori, operava in un paese in cui, nel momento iniziale del miracolo economico, solo il 7% della popolazione leggeva un libro. Svolsse quell'opera educativa, del resto molto cara anche a un democratico liberale quale Mattioli, privilegiando essenzialmente il mercato della sinistra nelle sue variegate e molteplici sfumature, in una visione che la connetteva indissolubilmente al movimento operaio, lasciando ad altri, come per esempio Comunità e Il Saggiatore, il compito di arare terreni invero fino ad allora sconosciuti o poco compresi.

Eppure, quel pubblico e quella prospettiva rivelarono i primi segni di incipiente crisi fin dai primi anni sessanta, quando il centrosinistra con la *Nota aggiuntiva* pareva opporre e fare proprio, nel tentativo di trasporlo nel gover-

<sup>45</sup> Per le ragioni finanziarie del passaggio da Einaudi a Feltrinelli, cfr. la lettera di Ernesto Rossi a Giulio del 15 dicembre 1957, cit. in T. MUNARI, *Giulio Einaudi in esilio*, «Studi storici», LIII, n. 4, 2012, p. 935. Questo saggio è la rielaborazione della relazione da Munari tenuta al convegno.

<sup>46</sup> Cfr. L. EINAUDI - B. CROCE, *Carteggio (1902-1953)*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1988, p. 112.

<sup>47</sup> R. CALASSO, *Einaudi. Il sovrano del libro che voleva educare il popolo*, «Corriere della sera», 15 aprile 1999.

no del paese, il key...  
l'Occidente. Nella ca...  
ai confini della ricer...  
pubblicazione del lib...  
Fofi.

Certo, non si può...  
clusione di una fase i...  
vo» di Togliatti, cui s...  
matore di quella cult...  
suo ancora tutto da...  
fare fronte alle inevit...  
dacemente innovator...  
nuità, che sovente è

Allora, le ragioni...  
potrebbe dire, di un...  
servato Luisa Mang...  
timori nella nuova in...  
mi titoli di Einaudi...  
delle 'illusioni' totalit...  
rò per molti aspetti la...  
zo De Felice, che nel...  
iniziale, così come ne...  
blicazione e nell'inizi...  
della frantumazione...  
poguerra dal paradig...  
tuito uno dei tratti e...  
casa editrice, volente

Lo scontro del 1...  
le, non fu un fatto ep...  
Einaudi, la casa edit...  
erano state all'origine...  
le forze alle quali Fr...  
*tecento riformatore*, p...  
definitivamente scon...  
sinistra all'assassinio

Tracce di questo...  
ministrazione, preocc

<sup>48</sup> F. VENTURI, *Settecc...*

no del paese, il keynesismo che aveva animato le sinistre democratiche dell'Occidente. Nella casa editrice la crisi si manifestò con la battaglia intorno ai confini della ricerca di una nuova cultura, esemplificata dallo scontro sulla pubblicazione del libro sull'immigrazione meridionale a Torino di Goffredo Fofi.

Certo, non si può non notare la coincidenza anche cronologica con la conclusione di una fase intera della storia del Pci, quella segnata dal «partito nuovo» di Togliatti, cui seguì, dopo l'interludio di Luigi Longo, il tentativo riformatore di quella cultura politica operato da Enrico Berlinguer, un progetto il suo ancora tutto da scavare e comprendere storicamente, anche perché, per fare fronte alle inevitabili e salde resistenze, il leader sardo celò gli intenti audacemente innovatori dietro una superficie di apparente e rassicurante continuità, che sovente è stata scambiata per la sostanza di quell'esperienza.

Allora, le ragioni profonde di un passaggio che mostrava l'esaurimento, si potrebbe dire, di un modo di intendere la funzione della casa editrice, ha osservato Luisa Mangoni, erano pienamente affermate nel 1962 da Delio Cantimori nella nuova introduzione a *La crisi della civiltà* di Huizinga, uno dei primi titoli di Einaudi nel 1937. Alle riflessioni di Cantimori, uno storico che delle «illusioni» totalitarie del novecento era stato pienamente partecipe, si ispirò per molti aspetti la biografia di Mussolini progettata in quegli anni da Renzo De Felice, che nella monumentalità insita anche nel più ridotto programma iniziale, così come nella scansione cronologica ultraventennale della sua pubblicazione e nell'iniziale isolamento del suo autore, fu una tappa fondamentale della frantumazione delle forme assunte nel primo ventennio del secondo dopoguerra dal paradigma antifascista. Che con quei caratteri aveva certo costituito uno dei tratti essenziali dell'identità della casa editrice torinese e che la casa editrice, volente o nolente, contribuì con il proprio prestigio a erodere.

Lo scontro del 1963, conclusosi con l'emarginazione della sinistra radicale, non fu un fatto episodico. Al di là degli atteggiamenti soggettivi di Giulio Einaudi, la casa editrice nel suo complesso sembrava ripartire da culture che erano state all'origine dell'esperienza dell'editore e del suo «brain trust», quelle forze alle quali Franco Venturi aveva dedicato nel fatidico 1968 il suo *Settecento riformatore*, per varie ragioni e nelle diverse e anche opposte opzioni definitivamente sconfitte nel quindicennio che va dai primi vagiti del centrosinistra all'assassinio di Aldo Moro.<sup>48</sup>

Tracce di questo approdo affioravano nelle relazioni del consiglio di amministrazione, preoccupate del fatto che anche l'Einaudi fosse condotta a pri-

<sup>48</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. XIX.

vilegiare l'«attualità culturale» rispetto alle «prospettive di fondo», al «progetto»,<sup>49</sup> come lo definì Giulio Bollati. Nella relazione al bilancio del 1963, emergeva che la casa editrice «mira[va] piuttosto alla produzione di beni di consumo che di beni strumentali»,<sup>50</sup> individuati questi ultimi nelle grandi opere e nella grandi collezioni. Era un primo accenno alle idee che si trasformarono in realizzazioni nel decennio successivo, a cominciare dalla *Storia d'Italia* diretta da Ruggiero Romano e da Corrado Vivanti, e che furono allo stesso tempo il culmine dell'influenza della cultura dell'Einaudi e l'inizio del suo declino, come, per altro, accadde anche al Pci.<sup>51</sup>

La crisi congiunturale del 1964 aveva indotto la casa editrice ad approfondire la riflessione. Si sosteneva: «Solo una base larga e stabile di lettori può garantire un effettivo e ordinato sviluppo dell'editoria italiana». <sup>52</sup> Ma il conseguimento di un simile obiettivo importava scelte generali della collettività nazionale che in realtà, dopo essere state prospettate, erano state subito accantonate.

Il Sessantotto finì quindi con l'accelerare la crisi culturale, ancor prima che politica, delle modalità dell'incontro tra culture diverse e precipitò l'esaurimento dei motivi ispiratori della casa editrice di fronte agli effetti indirizzi che prevalsero nel paese.

3. Del resto, lo stesso percorso biografico di Giulio Einaudi attestava la sconfitta. La sua formazione era avvenuta a contatto con i nuclei antifascisti di Giustizia e Libertà, tra i quali era Massimo Mila, suo insegnante per gli esami di ripetizione nell'estate del 1929.<sup>53</sup> Entrambi, sia pure con diverso esito, furono vittime della retata poliziesca, che nel maggio del 1935 decapitò il gruppo torinese: Einaudi fu ammonito. La pubblicazione de «La Cultura» per la questura torinese «mascherava un'azione segreta di fiancheggiamento della segreta attività svolta dalla setta "giustizia e libertà"» da parte di Einaudi.<sup>54</sup> Egli, però, non compì il passaggio da Giustizia e Libertà al Partito d'azione, i *bâtisseurs de la libre Italie*, come avrebbe voluto intitolare nel periodo dell'esilio un libro nelle sue intenzioni frutto della riflessione di Ernesto Rossi

<sup>49</sup> G. DAVICO BONINO, *Incontri con uomini di qualità* cit., pp. 5-16.

<sup>50</sup> GIULIO EINAUDI EDITORE, *Bilancio al 31 dicembre 1963*, Torino, Einaudi, 1964, p. 15.

<sup>51</sup> Cfr., *infra*, W. BARBERIS, *La Storia d'Italia nel segno della continuità editoriale*, pp. 327-333.

<sup>52</sup> ID., *Bilancio al 31 dicembre 1964*, Torino, Einaudi, 1965, p. 8.

<sup>53</sup> Cfr. S. CESARI, *Colloquio con Giulio Einaudi* cit., p. 20.

<sup>54</sup> Cfr. A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000, p. 295; M. GIOVANA, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 403 sgg.

e Adolfo Tino sulle orme del partito, perché, lo scrisse

l'impressione che il Partito era eccessivamente severo nella sua gattinatura del P.d.A. Trovava solida le sue basi nel ceto piccolo conservatore.<sup>56</sup>

Nell'atteggiamento nuovo sia per la cultura che per la politica del partito di massa, accostatosi al Pci, e al liberalismo italiano, vi fu

È impressionante come la confusione di «principi liberali» che una via neo-fascista riflettesse quasi pedissequamente — «un altro fascismo» — nel documento di Altiero Spinelli che Giulio avesse inviato il 20, il medesimo giorno, la definizione nella lettera di liberalismo europeo, così come, nel febbraio 1944,<sup>60</sup> rifletteva, a lui, così come, del

Già allora Luigi Einaudi figlio minore per «il costume», in quella adorazione tribuì la responsabilità c

<sup>55</sup> T. MUNARI, *Giulio Einaudi*

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 946.

<sup>57</sup> G. DE LUNA, *Storia del fascismo* (1982); P. SODDU, *Ugo La Malfa*

<sup>58</sup> T. MUNARI, *Giulio Einaudi*, *Introduzione* a L. EINAUDI, *La casa editrice Einaudi*, dalla lettera di L. Einaudi a R.

<sup>59</sup> L. EINAUDI, *Diario dell'esilio* (1997), Torino, Einaudi, 1997, p.

<sup>60</sup> Si può leggere in T. M.

e Adolfo Tino sulle origini culturali del Pda.<sup>55</sup> Non ne aveva un giudizio positivo, perché, lo scrisse a Ernesto Rossi l'11 febbraio 1944, aveva

l'impressione che il Partito, nello sforzo di costituirsi delle larghe basi elettorali, non sia eccessivamente severo nella scelta dei propri elementi di punta. Questa sarà la fregatura del P.d.A. Trovando forse troppo difficile il terreno operaio e contadino consolida le sue basi nel ceto medio, che, per quanto si dica, ha una mentalità borghese e piccolo conservatore.<sup>56</sup>

Nell'atteggiamento su quello che si proponeva come l'autentico «partito nuovo» sia per la cultura che esprimeva sia per il conseguente rigetto del modello del partito di massa dominante dopo l'esperienza del fascismo, tra Giulio, accostatosi al Pci, e il padre, che diveniva il più autorevole esponente del liberalismo italiano, vi era condivisione e le loro valutazioni erano simili.<sup>57</sup>

È impressionante come il giudizio di Giulio sul Partito d'azione – la commistione di «principi liberisti» con «principi collettivistici» non costituiva «altro che una via neo-fascistica», scriveva il 17 febbraio 1944 a Ernesto Rossi – riflettesse quasi pedissequamente quello che il padre confidò a Wilhelm Röpke – «un altro fascismo sotto il nome di partito d'azione» – a proposito del documento di Altiero Spinelli *Le problème politique italien*.<sup>58</sup> Non è un caso che Giulio avesse inviato la lettera per conoscenza al padre, che la ricevette il 20, il medesimo giorno in cui l'economista riutilizzò, appesantendola, quella definizione nella lettera a Röpke.<sup>59</sup> E anche i vaghi accenni alle ipotesi di federalismo europeo, così come egli scriveva nella lettera a Cesare Fanti del 6 febbraio 1944,<sup>60</sup> riflettevano il sentire paterno, erano un omaggio, per così dire, a lui, così come, del resto, il manifesto interesse per la stampa quotidiana.

Già allora Luigi Einaudi coglieva con preoccupazione la predilezione del figlio minore per «il comunismo odierno delle cooperative ecc. ecc.» e, appunto, in quella adorazione che non sempre consentiva comprensione, ne attribuì la responsabilità decisiva all'influenza di Giorgio Elter, il cui gruppo in

<sup>55</sup> T. MUNARI, *Giulio Einaudi in esilio* cit., p. 934.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 946.

<sup>57</sup> G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, Utet libreria, 2006 (I ed. Milano, Feltrinelli, 1982); P. SODDU, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2009<sup>3</sup>.

<sup>58</sup> T. MUNARI, *Giulio Einaudi in esilio* cit., p. 948 per la lettera di Giulio E. a E. Rossi; P. SODDU, *Introduzione* a L. EINAUDI, *Diario 1945-1947*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 20 per la cit. tratta dalla lettera di L. Einaudi a Röpke.

<sup>59</sup> L. EINAUDI, *Diario dell'esilio, 1943-1944*, a cura di P. Soddu, Prefazione di A. Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1997, p. 95.

<sup>60</sup> Si può leggere in T. MUNARI, *Giulio Einaudi in esilio* cit., p. 940.

agosto Giulio seguì per prendere parte per alcuni mesi alla Resistenza. Come se Giulio avesse semplicemente mutato precettore e ispiratore, nonostante fosse ormai un uomo di 32 anni. E di Giorgio Elter in visita nell'abitazione di Giulio e Renata Aldrovandi a Losanna, il padre restituì un ritratto per nulla benevolo, dominato esclusivamente dall'ansia per questo figlio minore sul quale erano riposte grandi aspettative e quindi altrettante inquietudini, perché divenissero concreta esperienza di vita: aspettative e ansie, non solo sue, ma, non dimentichiamolo, anche della mamma:

Inoltre c'è il parassita: Giorgio Elter, che la sera viene e mangia tutto ciò che trova. Forse rende qualche servizio. Telefonano a Rodi Ajmone Marsan, il quale arriva con uno scatolone di legna, con cui ci si riscalda. Questa sera c'è la minestra calda di verdura e patate; e Giulio ne prende due volte. La mamma allarmata perché fa la fame e la notte lacrima dicendo che Giorgio mangia tutto. In compenso la signora Aldrovandi non tocca la carne, che quindi è tutta per Giulio, Ma lui vuole la bistecca di 300 grammi, e perciò la razione di amendue scompare in una botta d'occhio.<sup>61</sup>

Secondo Davico Bonino anche nell'area dei sentimenti, come nella formazione (la mancata laurea) e nell'appartenenza politica (l'avvenuto avvicinamento al Pci), ciò che prevaleva tra Luigi e Giulio Einaudi era il silenzio. Il padre, consegnando al diario parole assai amare sulla scelta del figlio, si interrogava con grande apprensione – «Ho fatto male a non tirare il discorso, a non discutere? Ma di queste cose si può discutere, senza che si abbia il timore di far entrare in campo il peso del rispetto del figlio verso il padre» il quale altro vorrebbe essere «trattato come uno qualunque od al più come un insegnante più vecchio, al quale si chiedono, per ragioni d'età, informazioni?». <sup>62</sup> Ha osservato Davico Bonino a proposito di queste considerazioni: «Ancora silenzio, dettato da elevatissime ragioni di rispetto, ma silenzio tra padre e figlio: il figlio non laureato, il figlio sposato eppure convivente, il figlio comunista». <sup>63</sup> Ma questo silenzio non finiva con l'essere vissuto come una tacita approvazione? Non era in fin dei conti un'ulteriore manifestazione della smisurata dedizione dei genitori per il figlio minore? Sposatosi nel 1938 con Clelia Grignolo, con la quale ebbe tre figli – Ida, Riccardo e Mario –, <sup>64</sup> Giulio se ne distaccò fin dal periodo dell'esilio in Svizzera, che visse con la nuova compagna, Rena-

<sup>61</sup> L. EINAUDI, *Diario dell'esilio* cit., p. 106.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>63</sup> G. DAVICO BONINO, *Incontri con uomini di qualità* cit., p. 373.

<sup>64</sup> G.C. FERRETTI, *Giulio Einaudi*, in *Dizionario biografico degli italiani* (2013) cit.

ta Aldrovandi. La nuova vita a Losanna nel periodo di Losanna e nel dicembre 1944, il marito. Rifletteva Lu-

La Clelia è qui. Spesso Giulio fosse preoccupato di stati d'animo che hanno avuto in principio sap-

Divorziarono a S. Renata ed ebbero tre figli. Si affiliarono Malcolm, la sorella di Giulio Einaudi, bene da Renata Aldrovandi.

Retrospektivamente, come contraddittoriamente, si definì se stesso, a Losanna, un «fanatico. Solo un incontro con Palmiro Togliatti ne lo «stato d'animo». «non sono stato fascista, ho ammirato il coraggio, le possibilità in Italia, come nel nido Galli della Lozza, il punto più alto dell'esperienza comunista». «Una certa mia adesione, una certa mia adesione, criticabili, che erano...».<sup>70</sup>

La sua propensione a immergersi in tutto

<sup>65</sup> L. EINAUDI, *Diario* cit.

<sup>66</sup> Cfr. G.C. FERRETTI, *op. cit.*

<sup>67</sup> S. CESARI, *Colloquio* cit.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>69</sup> E. GALLI DELLA LOZZA, *op. cit.*

<sup>70</sup> S. CESARI, *Colloquio* cit.

ta Aldrovandi. La nuova condizione sentimentale era chiara ai genitori fin dal periodo di Losanna e per Clelia Grignolo e i figli, rientrato il senatore in Italia nel dicembre 1944, incominciò la condivisione dell'esistenza con i genitori del marito. Rifletteva Luigi Einaudi il 16 gennaio 1947:

La Clelia è qui. Spesso è di buon umore; ma quando è in luna, si capisce come Giulio fosse preoccupato di parlare e di stare in contegno; e quindi siano nati quegli stati d'animo che hanno condotto alla situazione presente. Il torto è suo di lui; ma se avesse in principio saputo imporsi, anche lei sarebbe stata più buona.<sup>65</sup>

Divorziarono a San Marino nel 1950: Giulio si risposò lo stesso anno con Renata ed ebbero tre figli – Elena, Giuliana e Ludovico, variante di Luigi, e affiliarono Malcolm, il figlio di Elena rimasto orfano –. L'inquietudine affettiva di Giulio Einaudi non si sarebbe placata con il secondo matrimonio, sebbene da Renata Aldrovandi non divorziasse mai.<sup>66</sup>

Retrospectivamente, Giulio Einaudi espresse considerazioni apparentemente contraddittorie sulla sua visione politica. Nella conversazione con Cesari definì se stesso, a proposito dei mesi di partecipazione attiva alla Resistenza, un «fanatico. Sono arrivato giù che ero proprio fanatico». Ma il primo incontro con Palmiro Togliatti nell'autunno 1944 ebbe l'effetto di modificarne lo «stato d'animo»: «mi disarmò un poco dentro».<sup>67</sup> Da un lato, sostenne, «non sono stato fascista allora come non sono stato comunista poi, anche se ho ammirato il coraggio dei comunisti e apprezzato le loro scelte, le migliori possibili in Italia, continuo a pensare»,<sup>68</sup> dall'altro non solo concesse che Ernesto Galli della Loggia, secondo il quale nel dopoguerra la Einaudi fu «il punto più alto dell'esercizio dell'egemonia della cultura "marxista" (meglio definirla comunista del pci)»<sup>69</sup> in Italia, non «avesse del tutto torto», ma ammise: «Una certa mia adesione, senza volere essere mai un militante organico, una certa mia adesione al comunismo c'è stata. Con degli atteggiamenti anche criticabili, che erano poi estranei a quello che era il lavoro della casa editrice».<sup>70</sup>

La sua propensione soggettiva alla «curiosità infantile» lo aveva indotto a immergersi in tutto ciò che era 'movimento' – «adesione fanatica al maoismo,

<sup>65</sup> L. EINAUDI, *Diario 1945-1947* cit., p. 718.

<sup>66</sup> Cfr. G.C. FERRETTI, *Giulio Einaudi* cit.

<sup>67</sup> S. CESARI, *Colloquio con Giulio Einaudi* cit., p. 55.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>69</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *La cultura del pappagallo* cit.

<sup>70</sup> S. CESARI, *Colloquio con Giulio Einaudi* cit., p. 53.

al castrismo», «adesione piena al '68», attenzione al '77 col timore di «essere scavalcato dagli eventi». <sup>71</sup> Nel dopoguerra aveva condiviso quindi nelle linee generali la politica e le preoccupazioni del Pci, sia pure in ascolto delle spinte più radicali, avverse al Pci, che si muovevano alla sua sinistra. Prese parte a momenti simbolicamente rivelatori della duplicità del 'partito nuovo', partecipando, per esempio, nel 1948 al convegno dei Partigiani della pace a Wroclaw in Polonia, ma diede anche voce al travaglio che quella cultura, sul piano letterario come nel campo della riflessione teorica e storica, viveva.

E tuttavia, come ha mostrato Luisa Mangoni, la casa editrice era una realtà assai più sfaccettata e complessa, capace di dare voce per larga parte della sua storia al fiore della letteratura della nuova Italia, costretta insieme a misurarsi con il lento e ineluttabile diffondersi di una condizione pluralistica e articolata dell'editoria di cultura, pronta ad attraversare territori che l'Einaudi non scorse o non poté sfiorare e che furono invece percorsi da altri. Come è giusto che fosse, del resto. <sup>72</sup> La sensibilità ferita che spesso affiora rispetto al catalogo costruito da Giulio Einaudi dice più sulla fragilità di autori e operatori culturali che non su un disegno preordinato di esclusione di quanti non fossero in linea. E sembra passare in seconda linea il fatto storicamente determinante: Giulio Einaudi fu un editore in tempi di negazione prima e poi di faticosa costruzione di una democrazia pluralistica di massa.

In quella realtà egli apparve a molti come un modello: il giudizio di Arnoldo Mondadori, riferito a Einaudi da Mario Missiroli nel 1964, era esemplare: «Se dovessi ricominciare, farei quello che ha fatto Einaudi. Sì, lo riconosco: Einaudi ha avuto il coraggio che nessuno di noi editori – me compreso – ha avuto». <sup>73</sup>

Giulio Einaudi era più che consapevole della funzione che esercitava, ma gli era altrettanto chiaro che le libertà di movimento e di giudizio erano vitali alla professione di editore quale egli la intese. Il padre condensò quella concezione nella lettera mai spedita all'ultimogenito che abbandonava l'esilio svizzero nell'agosto 1944; il figlio con naturalezza e indipendentemente dal padre l'aveva rivendicata con Ernesto Rossi il mese prima. Scriveva infatti Giulio Einaudi, aiutandoci così a comprendere le motivazioni effettive e profonde alla base della scelta di pubblicare o no determinati libri, di attraversare o no specifiche tematiche, in una parola il fatto che egli fosse semplicemente *un* edi-

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 62-63.

<sup>72</sup> L. MANGONI, *Pensare i libri* cit.

<sup>73</sup> Archivio di Stato Torino, Fondo Giulio Einaudi editore, Serie Autori e Collaboratori, f. *Giulio Einaudi*, lettera di Arnoldo Mondadori a Mario Missiroli del 16 febbraio 1964. La sottolineatura è nel testo.

tore, sebbene ass  
tore:

Ora è evidente  
parte di un partito  
che intenda indivi  
punto sono fruttu  
provenienti da par  
mi metto a fare l'e  
mi interessa. Per q  
liberali delle teste  
varmi la loro piena  
me la conserveran  
re, ma che hanno i  
un riformatore né

Il «ciò che non  
il bisogno di libera  
cammino individu  
era stato indebilit

tore, sebbene assurgesse, dal dopoguerra al 1983, all'immagine stessa *dell'*editore:

Ora è evidente che uno studioso, un riformatore o un politico può anzi deve far parte di un partito per dare maggior forza al suo lavoro individuale, ma un editore che intenda individuare e sostenere quelle correnti di pensiero spregiudicato che appunto sono fruttuose per i contrasti derivanti dal fatto di essere espressione di uomini provenienti da partiti diversi, deve conservare una indipendenza assoluta. Altrimenti mi metto a fare l'editore di partito, ma a far questo c'è poco sugo, e soprattutto non mi interessa. Per questo se la mia Casa potrà continuare ad essere la libera palestra dei liberali delle teste di turco e dei collettivisti, occorre che questi continuino a conservarmi la loro piena fiducia, altrimenti fatalmente finirà di appoggiare solo quelli che me la conserveranno. Questo indipendentemente dalle idee personali che posso avere, ma che hanno in fondo importanza relativa perché non sono né uno studioso né un riformatore né un politico.<sup>74</sup>

Il «ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo» di Giulio Einaudi esprimeva quindi il bisogno di liberarsi da una sorta di tutela paterna per potere affermare il proprio cammino individuale, che da Luigi Einaudi, «studioso», «riformatore» e «politico», era stato indelebilmente segnato.

Collaboratori, f. *Giulio*  
4. La sottolineatura è

<sup>74</sup> T. MUNARI, *Giulio Einaudi in esilio* cit., pp. 952-953, lettera del 5 luglio 1944.